

## La società ad una dimensione

### I

#### Società articolata ma non complessa

Quella contemporanea, si dice, è una società complessa, il cui funzionamento non può venire espresso da alcun modello unitario globale. In essa, quindi, se ne deduce, non si può pensare ed agire se non in riferimento ad ambiti specifici ed a sistemi parziali, e se non sulla base di criteri interpretativi settoriali e relativi. Si parla, a questo proposito, di teoria della complessità. Ma si tratta di una storiella che ci si racconta per renderci il mondo opaco, perché la sua pretesa opacità torna comoda alla nostra *pigrizia morale*.

*Diciamoci una buona volta la verità*: la società contemporanea è complicatissima, per l'enorme molteplicità delle sue articolazioni e per l'intricato intreccio dei suoi sistemi funzionali, ma non è affatto complessa. Nessuna società del passato, anzi, è stata guidata tanto univocamente come la nostra da una sola forza motrice collettiva. La nostra società, infatti, è regolata esclusivamente da una logica di mercato, è una società di mercato. Basta guardarsi intorno con un po' di intelligenza per rendersi conto che gli effetti della logica mercantile sono arrivati ormai a condizionare in maniera decisiva ogni aspetto della vita collettiva. Questa situazione complessiva è l'espressione del dominio di un sistema di produzione economica organizzato in funzione di una accumulazione *senza fine e senza fini* del plusvalore contenuto nei valori di scambio. La natura ed il ruolo peculiari del sistema economico nello sviluppo della vita sociale determinano dunque in maniera ormai esclusiva la nostra società, per cui bisognerebbe formulare una teoria della semplicità piuttosto che della complessità.

### II

#### Società di mercato

Ogni società storicamente esistita ha avuto un sistema di produzione economica da cui trarre beni materiali necessari alla vita dei suoi componenti. Mentre però in tutte le società del passato regole, relazioni e finalità della produzione economica erano iscritte nelle tradizioni culturali unificatrici dei diversi ambiti della vita collettiva, nella società contemporanea, invece, la sfera economica è costituita da un apparato di produzione e di scambio di beni regolato da criteri di funzionamento suoi propri. Si ha, cioè, una separatezza dell'economia da tutte le altre sfere sociali. Questa separatezza dipende dall'autoreferenzialità dell'apparato economico, il cui autonomo funzionamento non è influenzabile da alcuno dei bisogni, scopi e valori delle altre forme di organizzazione della vita collettiva. La separatezza autoreferenziale dell'economia contemporanea è il risultato ultimo della teleologia immanente al modo di produzione capitalistico, costituita dall'accumulazione su scala incessantemente più ampia del plusvalore, e dunque da uno sviluppo puramente quantitativo. La dinamica del plusvalore foggia infatti un'economia *asociale*.

La separatezza autoreferenziale della sfera economica, nata con il modo di produzione capitalistico, non ha impedito, fino all'incirca ai tre quarti del XX secolo, l'esistenza di istituzioni sociali non economiche dotate di loro autonome regole e finalità. Successivamente, però, l'apparato economico autoreferenziale è diventato socialmente dominante fino al punto da non consentire più la sopravvivenza di ambiti di vita non subordinati alla sua logica. L'intera società, cioè, è stata assoggettata ad una logica mercantile di funzionamento, è diventata una *società di mercato*.

### III

#### L'ideologia dell'aziendalismo

Il dominio totalitario, nella società contemporanea, di un'economia del plusvalore, costituita come sfera separata, autoreferenziale e misurata da parametri soltanto quantitativi, si esprime nella sottomissione generalizzata all'ideologia dell'aziendalismo. Questa ideologia, incorporata in pratiche sociali universalmente pervasive, si basa essenzialmente su tre postulati.

Il primo postulato dell'aziendalismo è che un'intrapresa è di natura economica soltanto quando è svolta da un'azienda che, trasformando valori di scambio dati in nuovi valori di scambio, mira a convertirli in denaro in vista di un profitto. Se cioè non si producono a scopo di profitto valori di scambio mediante valori di scambio, la produzione non viene considerata produzione economica, e se i beni prodotti non sono merci contenenti un plusvalore da realizzare con la loro vendita, tali beni non risultano valori economici.

Il secondo postulato dell'aziendalismo è che un'azione sociale può essere eseguita soltanto in quanto sia conforme alle convenienze aziendali. Se quindi la soluzione di un problema richiedesse l'impegno collettivo da cui nessuna azienda potesse trarre profitto, e che fosse anzi di intralcio alla dinamica di accumulazione del plusvalore, tale problema non verrebbe in alcun modo affrontato dalla società.

Il terzo postulato dell'aziendalismo è che l'efficienza organizzativa richiede ad ogni istituzione sociale di conformare le sue regole di funzionamento ai modelli di gestione propri delle aziende nella loro attività finalizzata al profitto.

La razionalità di questi postulati non è mai stata dimostrata da nessuno. Essi sono socialmente imposti in quanto generalmente accettati, e generalmente accettati in quanto socialmente imposti, con un dogmatismo al cui confronto le superstizioni medioevali appaiono modelli di spirito critico.

### IV

#### La tecnica come orizzonte storico

L'economia del plusvalore e l'ideologia dell'aziendalismo costituiscono il terreno di sviluppo di tecniche sempre più articolate e potenti. Se si produce, infatti, nell'ambito della convenienza aziendale e in funzione del plusvalore, occorre sempre incrementare e differenziare i prodotti che contengono plusvalore, e occorre produrli attingendo a quantità progressivamente inferiori di valori di scambio. Poiché per tutti questi scopi sono indispensabili i mezzi tecnici, ne deriva un impulso costante alla creazione di sempre nuove tecniche, e si moltiplicano gli strumenti e gli spazi di una scienza tecnologicamente orientata e determinata. La tecnica è così diventata un orizzonte storico, entro il quale è mutata la configurazione antropologica, sotto almeno cinque aspetti essenziali.

In primo luogo, la tecnica è oggi l'ambiente stesso dell'uomo, in quanto la natura in cui l'uomo abita ed è radicato è ormai soltanto quella mediata dai processi tecnici.

In secondo luogo, la tecnica è oggi il tempo dell'uomo, in quanto costringe la vita umana in un eterno presente senza passato e senza futuro, costituito dalla presenza, non collegata ad alcuna memoria e ad alcuna prospettiva, dei suoi prodotti e dei suoi processi.

In terzo luogo, la tecnica rappresenta la riduzione dei rapporti tra soggetti a rapporti tra le funzioni che essi svolgono come operatori degli apparati che li organizzano.

In quarto luogo, la tecnica è una rete di apparecchiature e di procedure al di fuori della quale l'azione è priva di efficacia sociale, e la comunicazione non si diffonde.

In quinto luogo, la tecnica è il linguaggio nel quale i problemi devono venire formulati perché i poteri sociali mobilitino le risorse necessarie per affrontarli.

## V

## L'ideologia tecnocratica

La tecnica impone se stessa, come universo sociale e come configurazione antropologica, attraverso l'universale sottomissione ad una potente ideologia, secondo la quale il flusso incessante di innovazioni tecniche è del tutto inevitabile, inarrestabile ed irreversibile, per cui ogni rifiuto dei suoi effetti non è che indice di insensatezza. Questa ideologia è declinata ad almeno tre distinti livelli.

Al livello più basso, ci si racconta l'insipida storiella di una tecnica al servizio dei bisogni del genere umano, per accrescerne il benessere. Le centinaia e centinaia di milioni di esseri umani senza cibo adeguato né acqua pulita nell'età supertecnologica rendono tragicamente risibile l'idea che lo sviluppo tecnico avvenga in funzione dei bisogni umani.

Ad un livello medio, per così dire, si pensa allo sviluppo tecnico come alla più alta manifestazione della tendenza intrinseca all'uomo a conoscere la realtà, concedendo che vi possano essere usi cattivi di conoscenze in se stesse rappresentative del più nobile e più insopprimibile desiderio dell'uomo, quello di sapere. Non si riflette sul fatto che il sapere che sta alla base dello sviluppo tecnico non è un sapere che comprenda la dimensione sociale, spirituale ed ontologica dell'uomo, e sul fatto che i cosiddetti usi cattivi della tecnica sono necessari alla dinamica riproduttiva dell'universo tecnico.

Ad un livello di raffinata teoresi, pur non dando credito alle storielle della tecnica in sé buona e talvolta male usata, della tecnica al servizio dell'uomo, e sottolineando anzi come nell'universo tecnico sia l'uomo al servizio della tecnica, si coltiva una concezione destinale della tecnica stessa. Essa, allora, separata dalle sue condizioni storiche, appare come un orizzonte intrascendibile, a cui non è possibile non adattarsi. Ma ciò non è vero, perché lo sviluppo tecnico moderno è una funzione dell'accumulazione del plusvalore, come è provato dal fatto che, in tutte le epoche storiche in cui non è stata al servizio dell'accumulazione del plusvalore, la tecnica non ha mostrato in se stessa alcuna dinamica autoriproduttiva. La tecnica non è dunque un destino, non è la rivelazione dell'essenza dell'uomo, ma è un orizzonte storico in cui vivremo finché sopravviverà l'economia del plusvalore.

## VI

## La falsità dell'idea della fine delle ideologie

Una delle più enormi stupidaggini che si raccontano in questa nostra epoca particolarmente stupida è quella della fine delle ideologie, e di un rapporto direttamente pragmatico, in quanto non più deformato da filtri ideologici, dell'uomo contemporaneo con la realtà. Si tratta di un'idea doppiamente falsa, perché è falsa in primo luogo sul piano generale, ed è poi ancora più falsa nel suo riferimento particolare al mondo contemporaneo. È falsa sul piano generale, in quanto l'essere umano, non potendo fare esperienza della realtà se non attraverso la sua simbolizzazione, è necessariamente un animale ideologico. Ed è ancora più falsa riguardo all'oggi, perché proprio al giorno d'oggi le ideologie sono particolarmente potenti, occultanti e sottratte ad ogni riflessione critica, tanto che non si lasciano neppure conoscere come ideologie. Le due ideologie in questo senso dominanti (tutte le altre sono solo di contorno) sono ideologia aziendalistica (descritta al § 3) e l'ideologia tecnocratica (descritta al § 5). Attraverso queste ideologie, situazioni storicamente determinate, come la produzione di rapporti sociali mediante l'economia dell'azienda, e come la prescrittività sociale della tecnica, sono destoricizzate e intese come dimensioni mai trascendibili, perché assolute. Certo, l'ideologia aziendalistica e l'ideologia tecnocratica veicolano potenze sociali attualmente vincenti su tutta la linea. Ma si tratta comunque di potenze storiche, non di dimensioni assolute al di fuori delle quali nulla di diverso sia pensabile.

## VII

### Una mitologia spiritualmente arida

Le ideologie oggi dominanti non sono che una forma moderna di mitologia, priva però della ricchezza poetica e spirituale delle mitologie di altre epoche, ed antropologicamente devastante. In altre epoche, il cielo degli uomini era popolato di figure divine, partorite certamente da una fertile immaginazione, ma dense anche di un reale contenuto ontologico. Al loro confronto, le divinità dell'uomo contemporaneo, il mercato e la tecnica, sono molto più aride e sciocche. Né si deve credere che si parli di divinità in senso metaforico. No, per l'uomo contemporaneo il mercato e la tecnica sono divinità in senso proprio. Cosa infatti caratterizza una figura divina? Il fatto che le prescrizioni che ne discendono non sono intese in maniera relativa, storica, condizionata, ma appaiono assolutamente inderogabili, ed esigono una sottomissione totale ed irrazionale. E tali sono appunto oggi le prescrizioni del mercato e della tecnica. Il mercato prescrive la cosiddetta flessibilità del lavoro? E tutti consentono che non si debba più pensare ad un posto di lavoro garantito, e che gli individui non potenti né ricchi debbano attrezzarsi psicologicamente a convivere con la precarietà delle loro occupazioni e dei loro redditi. Per quale motivo? Perché altrimenti le aziende non sono competitive. E per qual motivo le aziende debbono per forza essere competitive? Perché altrimenti l'economia va in rovina. Ma come mai l'economia va in rovina se le aziende non sono competitive? Perché è un'economia di mercato. Per chi non è stupido, è evidente che la spiegazione della necessità di sottomettersi alle prescrizioni del mercato si riduce al fatto che il mercato esiste. Ma perché un'esistenza storica e sociale come quella del mercato deve essere inderogabilmente prescrittiva? Chi dicesse che bisogna essere mafiosi perché la mafia c'è, non apparirebbe certo intelligente. Eppure la inderogabilità delle prescrizioni del mercato è sostenuta con la stessa logica. Ma c'è una sola esistenza che è in quanto tale inderogabilmente prescrittiva, perché è un'esistenza che non può non esistere, non essendo condizionata dal tempo e dalla storia, ed è l'esistenza della divinità. Il mercato e la tecnica sono quindi, per l'uomo contemporaneo, figure a tutti gli effetti divine.

## VIII

### L'economia come religione

L'uomo contemporaneo, tuttavia, non considera suo dio il mercato, né sua dea la tecnica, ma tributa il suo culto ad altre figure divine, oppure ostenta di non avere alcuna divinità. Questo fatto, però, non indica altro che la sua maggiore stupidità rispetto all'uomo di altre epoche. L'uomo medioevale, almeno, con tutte le sue superstizioni, si riteneva credente in un dio, il dio della tradizione cristiana, che era effettivamente il dio a cui si sottometteva, in quanto erano le prescrizioni di quella tradizione che egli assumeva come intrascendibili. Il cristiano odierno, invece, non sa neppure di non essere in realtà minimamente un cristiano nella sua sottomissione alle leggi dell'economia di mercato. Non si allude, qui, ad una mancanza di fedeltà all'insegnamento di Gesù, perché cristiani per i quali Gesù sia stato davvero un modello di vita non ce ne sono quasi mai stati, neppure in altre epoche, quanto meno perché l'immagine di Gesù che si era formata dopo la sua morte non è stata affatto coincidente con la figura storica di Gesù. Ma almeno, in altre epoche, c'è stata una maggiore fedeltà al dio, sia pure diverso da quello di Gesù, della tradizione cristiana. Oggi, invece, ci sono cristiani, alcuni dei quali ritenuti addirittura tradizionalisti, per le loro convinzioni storiche o per la rigidità della loro morale familiare, che dirigono banche, imprese, società commerciali, o che partecipano alla speculazione finanziaria, o che comunque orientano i loro percorsi professionali verso la ricerca del maggiore guadagno monetario. Non vogliono sapere che per la tradizione cristiana era un peccato contro dio persino la richiesta di un

interesse sul prestito monetario. Non immaginano neppure che per essere sul serio cristiani non dovrebbero sottomettersi agli imperativi di un'economia separata ed autoreferenziale, perché quella economia è il loro vero dio, che, come ogni dio, rende impensabile la possibilità stessa della sua inesistenza.

## IX

## L'occultamento dell'economia umana concreta

L'economia del plusvalore, che l'uomo contemporaneo ha divinizzato, non soltanto degrada la spiritualità umana, come vedremo più avanti, ma è nociva addirittura sullo stesso terreno economico. Se ciò non appare, e se tutti sono convinti, quand'anche ne riconoscano la negatività in altri ambiti umani, che essa sia però benefica almeno sul piano strettamente economico, questo dipende dalla potenza occultante del linguaggio ideologico oggi universalmente condiviso. Tale linguaggio confonde in un unico termine l'economia concreta degli esseri umani con l'economia come apparato sistemico del capitalismo, includendo ed annullando la prima nella seconda, mentre la comprensione del mondo contemporaneo esige l'intelligenza della loro essenziale diversità. Dal punto di vista dell'economia concreta degli esseri umani, ad esempio, il bisogno disperato di nutrimento, di igiene e di cure mediche di centinaia e centinaia di milioni di diseredati del pianeta, costituisce la più fondamentale delle domande economiche. Ma dal punto di vista dell'economia come apparato sistemico del capitalismo, che è la sola economia di cui si interessano economisti e governanti, non sono i bisogni in quanto tali, bensì soltanto i denari atti a soddisfarli mediante l'acquisto di valori di scambio, che costituiscono una domanda economica. Per questa economia, perciò, i bisogni di sopravvivenza di intere regioni del mondo, non disponendo di denaro con cui farsi valere, non sono domanda economica. L'apparato economico separato ed autoreferenziale, quindi, in quanto risponde soltanto alla propria interna teleologia, quella del plusvalore, non ne viene attivato, e non produce nulla per soddisfarli, pur avendo tutti i mezzi tecnici per farlo, e pur continuando ad espandere le sue produzioni. L'economia del plusvalore, dunque, crea la situazione storicamente inedita di una miseria non più dipendente da una scarsità globale di beni e da un'insufficienza di strumenti tecnici, ma sussistente in mezzo alla più straordinaria abbondanza di merci e alla più estesa capacità produttiva. L'economia del plusvalore prospera anche nella distruzione dell'economia umana concreta.

## X

## Un universo tecnico che aggiunge problemi a problemi

Si fa spesso osservare, dai pennivendoli asserviti alle ideologie dominanti, che la diffusione mondiale dell'economia capitalistica e dei mercati aperti, pur con tutte le storture e le forme di oppressione che l'hanno accompagnata, ha tuttavia visibilmente ampliato i consumi popolari di regioni prima poverissime, portando elementi sia pur contraddittori di benessere a popolazioni altrimenti devastate dalla più nera miseria. Questo tipo di osservazione, pur cogliendo qualcosa di vero, è però ingannevole, perché non è razionalmente strutturato. Esso infatti identifica la diffusione dell'economia capitalistica con quel suo sottoinsieme che è la diffusione dell'industrializzazione, e non mette perciò nel conto dell'economia capitalistica la miseria di quelle regioni a capitalismo dipendente che non attraggono investimenti industriali. Esso tralascia inoltre di considerare la proliferazione di nuove forme di vera e propria schiavitù indotta dall'impatto dei più estesi circuiti monetari portati dall'industrializzazione capitalistica sulle società tradizionali. Manca, infine, l'elementare considerazione

razionale del rapporto tra i risultati di un sistema economico e la base tecnica di cui dispone. Nessuno nega all'economia del plusvalore il merito storico di aver dotato l'umanità di mezzi tecnici idonei ad eliminare per sempre la miseria materiale dal nostro pianeta. Ma, appunto, la rovinosità economica (nel senso dell'economia concreta degli esseri umani) dell'economia del plusvalore sta nel fatto che essa, pur con la sua prodigiosa base tecnica, lascia alle prese con la fame centinaia e centinaia di milioni di esseri umani, e peggiora addirittura le condizioni materiali di vita di alcune popolazioni, quelle alle quali sottrae la loro tradizionale economia di sussistenza, senza portar loro adeguate strutture industriali. Una parte soltanto dei mezzi tecnici ereditati dal capitalismo sarebbe sufficiente, ad una economia della solidarietà anziché della competizione, per provvedere ai bisogni elementari dell'intero genere umano. L'economia del plusvalore, invece, da un lato fa dei suoi mezzi tecnici un universo tecnico in continua, insensata espansione, e dall'altro non risolve vecchi problemi economici e ne crea di nuovi.

## XI

### Il progresso capitalistico come regresso umano

C'è poi una considerazione decisiva che condanna l'economia del plusvalore come la peggiore possibile all'attuale livello di sviluppo storico. Una considerazione che non appare mai sui mezzi di comunicazione, perché coloro che possono avvalersi di tali mezzi (si sta parlando di quelli capaci di raggiungere una quota non infinitesima di pubblico) hanno un'intelligenza vile, asservita alle ideologie dominanti. Si tratta della considerazione seguente. Il progresso economico ha un significato umano, in base al quale soltanto può essere definito come tale, cioè appunto come progresso di una particolare sfera di vita quale è la vita economica, nella misura in cui lascia all'uomo più tempo e più energie per dedicarsi all'elaborazione simbolica della sua esistenza, e all'arricchimento delle sue relazioni interpersonali. L'economia concreta degli esseri umani, insomma, progredisce realmente quando diminuisce il bisogno di occuparsi e preoccuparsi di attività strettamente economiche. Finché l'economia è stata, pur con tutte le sue terribili diseguaglianze di classe, una economia finalizzata a produrre valori d'uso, e dunque una economia sociale, ciò è apparso evidente. Il privilegio economico consisteva infatti, nelle epoche anteriori all'avvento del capitalismo, proprio nella possibilità che offriva di sottrarsi al peso delle attività strettamente economiche, e di dedicare la propria vita, nel bene e nel male, ad altro, religione o guerra, arte o tornei cavallereschi, servizi vassallatici o crociate, avventure erotiche o relazioni mondane. Per i ceti più bassi il progresso economico, quando c'era, significava minore ossessione nella ricerca del cibo e minore fatica di lavoro. Poi è venuta l'economia del plusvalore, per la quale i beni sono valori economici soltanto in quanto quantità di valori di scambio trasmutabili in quantità corrispondenti di denaro. Il risultato di questa economia, che abbiamo sotto gli occhi, è che quanto più essa progredisce, tanto più gli esseri umani sono assorbiti dal lavoro, dagli affari, dagli acquisti, dai pagamenti, dagli adempimenti burocratici. Il progresso secondo i parametri dell'apparato economico separato e autoreferenziale è quindi un regresso umano, perché riduce l'uomo alla sua vita materiale, proprio quando la potenza tecnica della società consentirebbe di liberarlo dalle necessità economiche.

## XII

## L'economia capitalistica come economia asociale

L'uomo contemporaneo è, in effetti, uno schiavo dell'economia. Se non ha un lavoro, un ruolo professionale, vive le fatiche, le frustrazioni, i tempi morti e le angosce della sua ricerca. Se lo ha, è assorbito delle esigenze della carriera, dagli sforzi di adattamento a continue innovazioni spesso peggiorative, dall'impegno stressante a fronteggiare richieste spersonalizzate, dalla paura del declassamento o del licenziamento. Se, infine, la sua posizione è quella prestigiosa, redditizia e sicura di un privilegiato, essa lo plasma con interessi rivolti esclusivamente al successo, alla prevaricazione, all'accumulazione ulteriore di denaro e di potere. Chi non ha denaro sufficiente per procurarsi i consumi di cui ha bisogno o gli è stato indotto il bisogno, è portato a preoccuparsi prevalentemente del denaro e dei consumi, in quanto il sistema economico non risponde ai suoi bisogni se non con l'offerta di consumi, e non gli offre consumi se non sotto forma di valori di scambio acquistabili mediante denaro. Chi invece ha denaro e potere, è portato a preoccuparsi ancora di più del denaro e dei consumi, in quanto l'economia del plusvalore conferisce potere al denaro continuamente reinvestito e accumulato su scala sempre più larga, e lo rappresenta attraverso i consumi di più alto livello.

L'economia del plusvalore ha questi effetti in quanto è un'economia *asociale*, cioè distaccata da tutte le altre istanze sociali e completamente autoreferenziale. Questa sua asocialità si manifesta nella competizione di cui si alimenta su ogni piano la sua dinamica autoriproduttiva. Essa crea perciò l'uomo economicamente competitivo, e, canalizzando tutte le sue energie nella competizione che gli è richiesta per partecipare alla distribuzione della ricchezza, lo vincola psicologicamente alla sfera economica.

Il risultato antropologico di questa economia è quindi devastante: per la prima volta nella storia l'uomo, spogliato del suo patrimonio di tradizioni, memorie e simboli, è ridotto a vivere esclusivamente per la produzione, il consumo e gli affari, senza altre mete che non siano economiche nel senso più spiritualmente povero del termine, e questo, paradossalmente, nell'epoca del più prodigioso sviluppo della tecnica, che gli offrirebbe i mezzi per risolvere tutti i suoi problemi economici senza preoccuparsi troppo dell'economia. Questo più di ogni altra cosa condanna l'attuale sistema economico: che esso, nel rendere sempre più potenti i suoi mezzi tecnici, e sempre più enorme la sua quantità di prodotti, mantiene la miseria in mezzo all'abbondanza, e sottrae alla miseria solo al prezzo di ridurre la vita alla competizione economica.

## XIII

## L'urgenza di un'economia che risponda ai bisogni umani

L'uomo contemporaneo, ridotto ad uomo meramente economico, ha perduto gran parte delle sue dimensioni spirituali, ed è divenuto inintelligente al punto da non porsi nessuna delle domande fondamentali che il carattere socialmente e moralmente devastante del sistema economico mondiale imporrebbe di avanzare: perché devo competere per lavorare, per guadagnare, per vivere? Perché, cioè, l'economia deve essere competitiva e non cooperativa? Perché bisogna produrre valori di scambio, e quindi lavorare in pochi, al minor costo e nelle peggiori condizioni, e non produrre valori d'uso, e quindi lavorare tutti, per minor tempo e in migliori condizioni, spartendosi i beni e i servizi prodotti secondo regole di solidarietà e di eguale rispetto di ogni individuo, al di fuori della molla puramente egoistica del profitto privato? Perché dobbiamo accettare continue innovazioni tecniche, quando è evidente che

esse, senza risolvere vecchi problemi, ne creano di nuovi? Perché non limitare l'impiego sociale delle tecniche ad una parte soltanto, quella meno nociva, della tecnologia disponibile, volgendola alla promozione di un effettivo benessere per tutti, anche all'espansione fine a se stessa dell'universo tecnico? Se ci fosse nella società odierna un minimo di intelligenza collettiva, queste domande sarebbero poste, e suggerirebbero di per se stesse l'unica risposta razionale concepibile per i problemi che contengono, e cioè la necessità urgente di orientarsi al superamento della logica del plusvalore e dell'illimitato sviluppo tecnico. Ma, si sostiene, se non si rispettano le regole e le convenienze del sistema economico, l'economia regredisce, l'occupazione diminuisce, i redditi si contraggono, la povertà aumenta. Questo modo di ragionare è ottuso. È tautologico, infatti, che le prestazioni di un apparato economico siano minori qualora non sia fatto funzionare secondo i criteri che lo regolano, ma ciò non implica che la vita economica della società ne tragga danno, a meno di non assumere che essa debba dipendere esclusivamente da quell'apparato. Coloro, perciò, che sostengono l'impossibilità economica di disattendere le convenienze delle aziende, esprimono non una posizione razionale, ma soltanto la loro volontà che non esista altra economia che quella del plusvalore. Questa volontà si manifesta nell'assumere come inderogabile il postulato dell'azionalismo secondo cui la sola produzione economica è quella che combina valori di scambio a scopo di profitto. Ma quel che oggi occorre alla società è una produzione che risponda ai bisogni senza passare attraverso i valori di scambio, e che sia perciò in grado di promuovere l'economia concreta degli esseri umani anche qualora l'apparato dell'economia del plusvalore fosse progressivamente meno funzionante.

#### XIV

##### L'ambiente naturale come ambiente tecnico

L'economia del plusvalore costituisce una minaccia terribile per le basi biologiche stesse dell'esistenza umana. Ciò consegue dal principio regolatore di tale economia, la legge del valore e della valorizzazione del valore. Secondo tale principio, infatti, il ciclo della produzione è volto a creare la massima quantità possibile di valore di scambio, al minimo costo possibile, sempre in termini di valore di scambio. Ora, per creare la massima quantità possibile di valore di scambio, occorre estrarre dall'ambiente naturale la massima quantità possibile di risorse da usare produttivamente, squilibrando quindi progressivamente il terreno stesso in cui l'uomo ha le sue radici biologiche. Il costo della produzione in termini di valore di scambio, inoltre, è tanto minore quanto più essa utilizza condizioni che non sono state prodotte come merci. Ma condizioni di tal genere sono quelle offerte dall'ambiente naturale. L'economia del plusvalore, quindi, è condotta dal suo principio regolatore a sfruttare senza limite alcuno l'ambiente naturale, trattandolo come puro deposito di mezzi utilizzabili, come base di estrazione indiscriminata di energia, come spazio di insediamento di tutte le possibili costruzioni, come discarica di rifiuti di ogni genere. La tecnica, che riceve dalla dinamica di accumulazione del plusvalore l'impulso sociale ad un potenziamento straordinario ed ininterrotto, rende effettiva l'abolizione di ogni limite nello sfruttamento dell'ambiente naturale, al punto che l'ambiente naturale diventa un ambiente tecnico. Le basi biologiche dell'esistenza umana ne vengono minacciate, perché l'impossibilità di prevedere tutti gli effetti dell'impatto delle tecniche sulla complessità dell'ecosistema rende impossibile prevenire eventuali danni biologici conseguenti a trasformazioni incontrollate dell'ambiente.

## XV

## La lesione dell'integrità personale

Nell'economia del plusvalore, come si è detto, il costo della produzione deve essere il minore possibile misurato nei termini del valore di scambio, e può essere tanto minore quanto più le condizioni della produzione di merci non sono esse stesse prodotte come merci. Si è visto come condizioni di tal genere siano in primo luogo quelle offerte dall'ambiente naturale. Ma non sono le sole. Condizioni ulteriori della produzione di merci non prodotte esse stesse come merci sono le condizioni presupposte dall'uso della forza-lavoro, tra le quali in primo luogo la salute fisica. L'economia del plusvalore porta al massimo sfruttamento di queste condizioni, in funzione del profitto, senza alcuna preoccupazione di mantenerne l'integrità, perché esse, non essendo trattate come valori di scambio, non sono, nell'ambito del capitalismo, valori economici, e la loro distruzione non è quindi considerata economicamente nociva. Il meccanismo della competizione, che regola l'economia del plusvalore, spinge oggi a ledere in maniera sempre più distruttiva le condizioni personali della produzione. I capitali, infatti, competendo per il massimo profitto, sono attratti dalle aree le cui istituzioni politiche e giuridiche meno tutelano il diritto all'integrità personale. Così la rapida industrializzazione dei paesi del sud-est asiatico è avvenuta per un afflusso di capitali dovuto anche al fatto che nelle fabbriche di quei paesi è possibile frantumare impunemente le braccia, le gambe, le vite dei fanciulli. L'India e la Cina (quest'ultimo paese, anche se formalmente ancora comunista, è in realtà pienamente capitalista) attraggono capitali stranieri, e questo non è indipendente dal fatto che in essi la percentuale degli incidenti mortali nelle attività produttive sul numero di coloro che vi lavorano è più che doppia di quella europea.